

Rassegna del 18/06/2012

CONFCOMMERCIO

Sole 24 Ore	21 L'agenda	Nepitelli Barbara	1
Giornale	21 Ruote d'Italia - Costi, sicurezza e le interferenze dell'Antitrust	Uggè Paolo	2

ECONOMIA E POLITICA

Corriere della Sera	4 Il voto della Grecia fa respirare l'Europa - Berlino: «Più tempo alle riforme» L'Eurogruppo: subito il governo	L. Off.	3
Sole 24 Ore	3 L'Imu porta i primi 10 miliardi - Imu alla cassa con l'ombra del gettito	Dell'Oste Cristiano - Trovati Gianni	5
Corriere della Sera	12 Confindustria: gli incentivi non bastano	Enr. Ma.	8
Corriere della Sera	10 Riforma del lavoro: tensione Pdl-Pd e ipotesi fiducia - Lavoro, alzata di scudi dei partiti Fini: ci sono i tempi. Ipotesi fiducia	Salvia Lorenzo	10
Corriere della Sera	9 Il G20 a consulto sull'euro Il piano da 430 miliardi	M. Ga.	12
Sole 24 Ore	11 Inflazione calda anche nei prossimi mesi	A.Bio.	14
Sole 24 Ore	11 In Basilicata, Calabria e Veneto il costo della vita più alto - L'aumento dei prezzi ha colpito più forte in Basilicata e Veneto	Biondi Andrea	15
Sole 24 Ore	12 Competitività, Italia ferma al palo	Netti Enrico	18

EDITORIALI E COMMENTI

Corriere della Sera	1 La terza tregua	Messori Marcello	20
Giornale	1 Il commento - La moneta unica resta un pasticcio senza futuro	Feltri Vittorio	21
Sole 24 Ore	20 Al fisco manca una strategia chiara	Arachi Giampaolo - Santoro Alessandro	22

SETTORI

Sole 24 Ore	12 Lombardia batte Ue per produttività degli investimenti	Bisazza Barbara	23
-------------	---	-----------------	----

L'AGENDA**Le date**A CURA DI **Barbara Nepitelli****OGGI****MADE IN ITALY**

■ Seminario su "Il Settore Tessile e Moda. Come orientarsi tra indicazioni obbligatorie e informazioni volontarie" organizzato dalla Camera di Commercio Milano. Palazzo Turati, via Meravigli 9/b, Milano (ore 9,45).

MARTEDÌ 19**AMBIENTE**

■ Si svolgono oggi e domani i lavori del II forum Abi "Green Energy 2012. Nuova energia alle energie rinnovabili". Palazzo Altieri, Roma (ore 9,15).
■ Presentazione del progetto integrato "verde" di Enel, Hertz, Ntv e Smart. Casa Italo, Nuovo Terminale Ostiense, piazzale 12 ottobre 1492, Roma (ore 11).

MERCOLEDÌ 20**INDUSTRIA**

■ L'Istat comunica i dati sull'andamento di fatturato e ordinativi dell'industria ad aprile (ore 10).

GIOVEDÌ 21**COMMERCIO**

■ Si riunisce l'assemblea generale 2012 di **Confcommercio**. Auditorium Conciliazione, via della Conciliazione 4, Roma (ore 10,30).

EDILIZIA

■ Assemblea Aitec sul tema "Edilizia sostenibile e infrastrutture: un volano per la crescita". Scuderie Palazzo Altieri, via di Santo Stefano del Cacco 1, Roma (ore 15).
■ Tavola rotonda sul tema

"Edilizia: innovare nel progetto", organizzata da Mapei. Spazio CityLife, viale Duilio 5, Milano (ore 18).

INDUSTRIA

■ Assemblea annuale Assocarta. Associazione Civita, piazza Venezia 11, Roma (ore 10,45).
■ Si svolge oggi e domani la XVI edizione del Congresso Ermco, l'associazione europea che riunisce i rappresentanti dell'industria del calcestruzzo preconfezionato. Verona Fiere, Verona (ore 9).

SERVIZI

■ Assemblea annuale Assifact, Associazione Italiana per il Factoring. Auditorium Farmafactoring, via Domenichino 5, Milano (ore 10).

LAVORO

■ Inizia il Festival del Lavoro su "Un nuovo lavoro per un nuovo paese", organizzato da Consiglio nazionale dell'Ordine Consulenti del Lavoro e Fondazione Studi Consulenti del Lavoro. La manifestazione prosegue fino a sabato. Teatro Grande, Brescia (ore 11).

VENERDÌ 22**INDUSTRIA**

■ Assemblea Generale di Federmeccanica. Teatro Donizetti, Piazza Cavour 15, Bergamo (ore 15).

PROFESSIONI

■ Oggi e domani convegno su "La crisi del debitore commerciale e civile: il ruolo del commercialista", organizzato dall'Ordine dei dottori commercialisti ed esperti contabili di Napoli. Hotel La residenza, via F. Serena 22, Capri (ore 15).





di Paolo Uggé*

Ruote d'Italia

Costi, sicurezza e le interferenze dell'Antitrust

Sembra che nel nostro Paese si tenda a occupare spazi che competono al Parlamento. L'Antitrust ha deciso di contrastare la volontà espressa dal Parlamento sui costi minimi per la sicurezza dei trasporti. Impugnando la delibera dell'Osservatorio del ministero preposta a stabilire qual è la soglia minima di prezzo sotto la quale un trasporto diventa pericoloso, l'Autorità ha infatti sollevato dubbi di compatibilità sulla legge. Una decisione che ha trovato pareri discordi, anche perché una precisa direttiva Ue ribadisce il principio secondo cui una legge può, per motivi imperativi di interesse generale, come lo è la sicurezza sulle strade, intervenire sulla concorrenza. Per quali ragioni, allora, l'Autorità vuole contrastare la volontà del Parlamento? Impossibile saperlo, così come non è dato sapere perché non abbia tentato di cercare una soluzione condivisa su una legge già ampiamente «approvata» dalle associazioni dei familiari delle vittime della



strada, dall'amministratore delle Ferrovie e dagli operatori interessati. Purtroppo la scelta è stata invece lo scontro. Il 28 giugno il Tar del Lazio si esprimerà sulla compatibilità tra le norme sui costi della sicurezza e i principi della concorrenza. La magistratura amministrativa, che ha recentemente confermato, proprio in materia di circolazione e sicurezza stradale, la prevalenza dell'interesse pubblico per la riduzione degli incidenti (scopo per il quale sono stati introdotti i costi della sicurezza), si trova di fronte a un caso in cui in ballo non c'è solo la sicurezza dell'agente (con i dati che attestano una riduzione degli incidenti): ci sono anche i prezzi dei prodotti al consumo sui quali, come testimoniano i dati di Confcommercio, un eventuale incremento del costo del trasporto inciderebbe in maniera minima. Ma questo evidentemente poco importa, come non importa che più del 30% di coloro che perdono la vita sulle strade siano conducenti di mezzi pesanti.

**Presidente di Fai
Conftrasporto, vicepresidente
di Confcommercio
e consigliere del Cnel*



Sconfitta la sinistra radicale. Samaras dopo il successo: svolta per l'Unione. Vertice telefonico dei leader, prime reazioni positive dei mercati

Il voto della Grecia fa respirare l'Europa

Vincono i conservatori «pro euro»: governo con i socialisti per uscire dalla crisi
Il sollievo di Bruxelles e di Monti. Apertura della Germania: daremo più tempo

La Grecia fa uscire dalle urne una maggioranza «pro euro» e l'Europa tira un sospiro di sollievo. Vincono i conservatori di Nea Dimokratia di Antonis Samaras («Ha vinto l'Europa») con oltre il 30% dei consensi. Syriza, la sinistra radicale del giovane Tsipras si ferma al 24,6% e resterà all'opposizione. I conservatori, grazie a

premio di maggioranza e alleanza con i socialisti del Pasok, hanno i numeri per un esecutivo di unità nazionale. Sollievo dell'Eurogruppo: «Vi sosterranno». E Obama chiede «subito il governo». I tedeschi rassicurano: «Si riparerà dell'arco temporale delle riforme».

DA PAGINA 2 A PAGINA 9 **Battista Frattini, Gaggi, Galluzzo Offeddu, Taino, Tamburello**

Berlino: «Più tempo alle riforme» L'Eurogruppo: subito il governo

La Casa Bianca: è nell'interesse di tutti che Atene resti nell'euro



Siamo determinati a lavorare per un'ulteriore integrazione dell'Unione Europea

José Barroso e Herman Van Rompuy, capo della Commissione e presidente del Consiglio Ue

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BRUXELLES — Dopo il voto di Atene la Germania apre, è disposta a ridiscutere i tempi delle riforme rigoriste imposte alla Grecia. Lo dice il suo ministro degli Esteri Guido Westerwelle, alla televisione: «Posso ben immaginare che si riparerà dell'arco temporale delle riforme». Parole che la cancelliera Angela Merkel non aveva finora pronunciato: e forse è questa la svolta che buona parte dell'Europa attendeva, il passaggio dagli ultimatum alla negoziazione. Un passaggio che un domani, chissà, potrebbe valere anche per altri Paesi più grandi schiacciati dalla crisi. Westerwelle aggiunge subito che gli obiettivi delle riforme greche non cambieranno: ciò che Atene ha promesso all'Europa, l'austerità, dovrà mantenerlo; ma «vogliamo che Atene resti nell'euro», il voto sembra confermare che questa è anche la volontà dei greci, dunque si può trattare. Conferma il ministro degli Esteri belga, Didier Reynders, che di affari europei ha lunga esperienza politica: «C'è un margine di dialogo possibile». «I greci si sono pronunciati per riforme di ampia portata»

ha detto il responsabile delle Finanze tedesco Wolfgang Schäuble. Mentre l'Eurogruppo dei ministri finanziari della zona euro auspica «la formazione rapida di un nuovo governo che attui le riforme promesse in cambio di aiuti finanziari».

In tutti i palazzi importanti dell'Eurozona, ieri, la Grecia ha dominato gli ordini del giorno. L'esito del voto greco, percepito ovunque come una sfida riguardante anche l'euro, ha perfino sconvolto i programmi di Angela Merkel: nella notte, ha rinviato di qualche ora la sua partenza per il vertice del G20 in Messico proprio per attendere i risultati elettorali.

Da oltre Atlantico il portavoce della Casa Bianca Jay Carney ha dichiarato: «È nell'interesse di tutti che la Grecia resti nell'area euro rispettando gli impegni per le riforme». Poco prima, avevano diffuso una dichiarazione il presidente della Commissione Europea José Manuel Barroso e quello della Ue, Herman Van Rompuy: pur non toccando ancora il tema della Grecia, avevano ribadito la determinazione a lavorare «per un'ulteriore integrazione dell'Unione Europea», ricor-

dando «i significativi sforzi fatti per mantenere la stabilità nell'Eurozona». Parole che, davanti agli exit poll di Atene, potevano tradursi anche in un gran sospiro di sollievo. Ma sono state le parole pronunciate da Westerwelle a lasciare il segno. Prima, il ministro ha piantato dei paletti: «Non vi posso essere dei mutamenti sostanziali agli impegni assunti, non posso davvero immaginare che ci mettiamo di nuovo a discutere dei dettagli». Poi: «Siamo pronti a dimostrare la nostra solidarietà in Europa, però non possiamo accettare che gli impegni presi vengano cancellati». E la disponibilità tedesca a ridiscutere i tempi delle riforme, allora? La spiegazione di Berlino, per bocca di Westerwelle, è quasi un saggio di diplomazia: la Grecia ha vissuto «una paralisi politica nelle ultime settimane», e «i cittadini normali non devono esserne le vittime, soprattutto quelli che hanno già dovuto sopportare dei duri colpi».

L. Off.

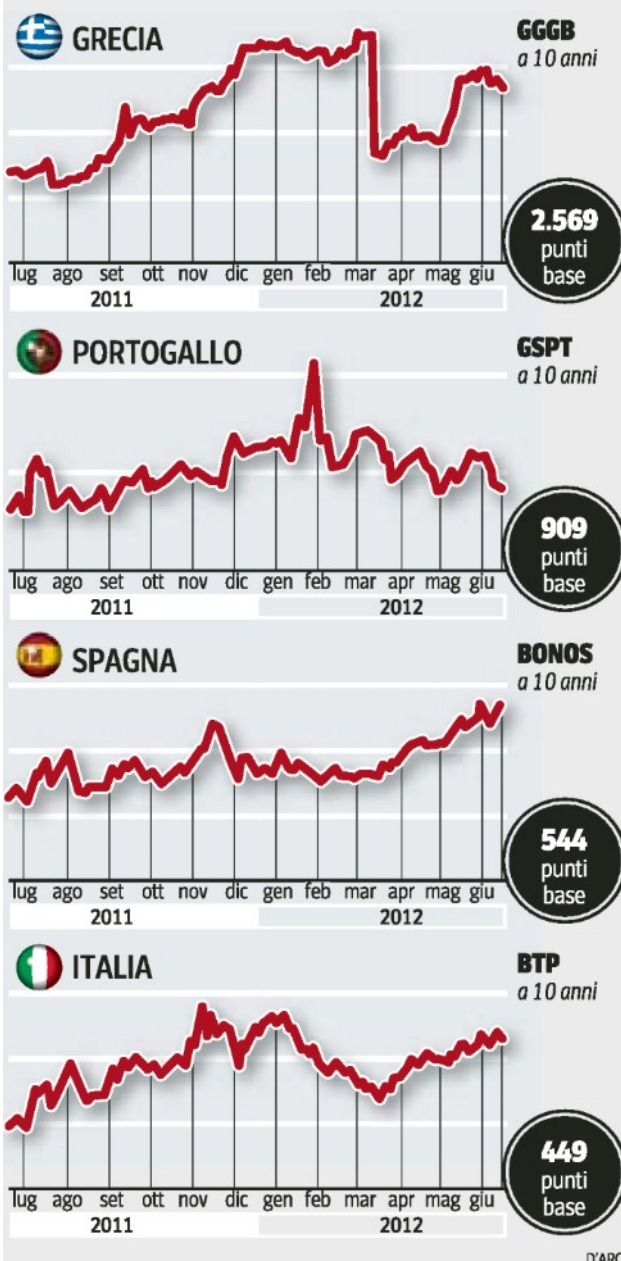
loffeddu@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Gli andamenti

Lo spread dei titoli decennali greci, portoghesi, spagnoli e italiani sul Bund tedesco alla chiusura dei mercati venerdì



Ultimo giorno oggi per pagare la prima tranche del tributo municipale con il modello F24: le dieci mosse per l'acconto «last minute»

L'Imu porta i primi 10 miliardi

Sul gettito finale pesano le incognite delle scelte dei Comuni e le difficoltà della crisi

■ Si chiude oggi il primo capitolo dell'Imu, che dovrebbe portare 10 miliardi a Stato (con la «quota erariale») e Comuni: sul gettito effettivo, però, pesa più di un'incognita, legata agli sconti intervenuti nella normativa, alle incertezze procedurali e, secondo alcuni osservatori, ai problemi di liquidità di una fetta di contribuenti. Dagli incassi della prima tranche, però, dipende anche il conto finale dell'imposta, perché su questa base Stato e Comuni potrebbero ritoccare le aliquote.

Servizi ► pagine 2 e 3

Imu alla cassa con l'ombra del gettito

Dall'acconto attesi circa 10 miliardi ma restano le incognite sugli sconti e sui dubbi aperti

I Comuni

Le possibilità di intervento sono limitate dalla necessità di ripianare la quota erariale

Terreni agricoli

L'incertezza sul perimetro di applicazione e sulle esenzioni si rifletterà sui conti finali

LA FINESTRA

Lo Stato potrà correggere fino al 10 dicembre le aliquote dell'imposta per garantirsi le proprie entrate totali

Cristiano Dell'Oste
Gianni Trovati

■ Questa sera l'operazione-acconto sarà conclusa, e nelle casse pubbliche entreranno i primi 10 miliardi di euro dell'Imu. Ma per capire quanto "vale" davvero la nuova imposta per Stato e Comuni (e quanto costa ai proprietari) bisognerà aspettare ancora un po' di tempo. Tra gli sconti dettati dal Parlamento e quelli decisi dai sindaci - che possono influenzare già la prima tranche se riguardano l'abitazione principale - il gettito effettivo dell'Imu resta appeso a diverse incognite.

Incognite non prive di conseguenze per i contribuenti, perché lo Stato potrà correggere fino al 10 dicembre le aliquote dell'Imu, così da garantirsi comunque le entrate totali previ-

ste con il salva-Italia: 21,8 miliardi, poi ridotti a 21,4 con l'introduzione della detrazione extra per i figli. I Comuni, dal canto loro, potranno intervenire fino al 30 settembre per coprire con un aumento del prelievo eventuali incassi inferiori alle stime, oltre che i tagli ai trasferimenti. I proprietari, invece, possono solo sperare che tra le previsioni si annidi qualche errore per eccesso. Da tradurre in uno sconto.

Andiamo con ordine. Ai tempi dell'Ici, le abitazioni principali - esenti - erano 19,7 milioni su un totale di 32 milioni. Con l'Imu, il cerchio si restringerà di sicuro, ma è difficile dire di quanto. Il nuovo tributo richiede sia la residenza sia la dimora per far scattare la tassazione agevolata. Inoltre, tutti gli alloggi "prestati" ai parenti pagheranno l'acconto come seconde case, cioè con l'aliquota ordinaria dello 0,76%, e non potranno più essere trattati come abitazioni principali dai Comuni. Senza dimenticare che il Parlamento ha imposto

il limite di una sola casa "agevolata" per nucleo familiare, anche se poi ha sdoppiato lo sconto per i coniugi che abitano in città diverse.

E poi c'è un'altra incognita: dato che l'imposta sull'abitazione principale si può pagare in due o tre rate - e dato che i modelli F24 sono corretti anche se non riportano questa indicazione - serviranno delle elaborazioni supplementari per capire, per esempio, se i 100 euro pagati venerdì scorso dal signor Bianchi corrispondono a metà o a un terzo dell'Imu annua. Sperando ovviamente che il signor Bianchi non abbia sbagliato il calcolo del tributo o il computo delle pertinenze, perché a quel



...e per i tecnici comunali la stima diventerà impossibile. Ad attenuare un po' questo problema ci sono le prime indicazioni in arrivo dai Caf, secondo cui la maggioranza dei pensionati e dei lavoratori dipendenti sta scegliendo la divisione in due rate, e non in tre. Ma le incertezze rimangono.

Fin qui, il discorso sembrerebbe riguardare solo i sindaci, perché il gettito dell'Imu sull'abitazione principale è interamente destinato ai Comuni. Ma, a ben vedere, il confine tra prime e seconde case interessa parecchio anche allo Stato, visto che su queste ultime l'Eraio ha una quota fissa calcolata con l'aliquota dello 0,38 per cento. Più sono gli immobili diversi dall'abitazione principale (e dai fabbricati rurali strumentali) più lo Stato incassa.

Sulla quota erariale incidono

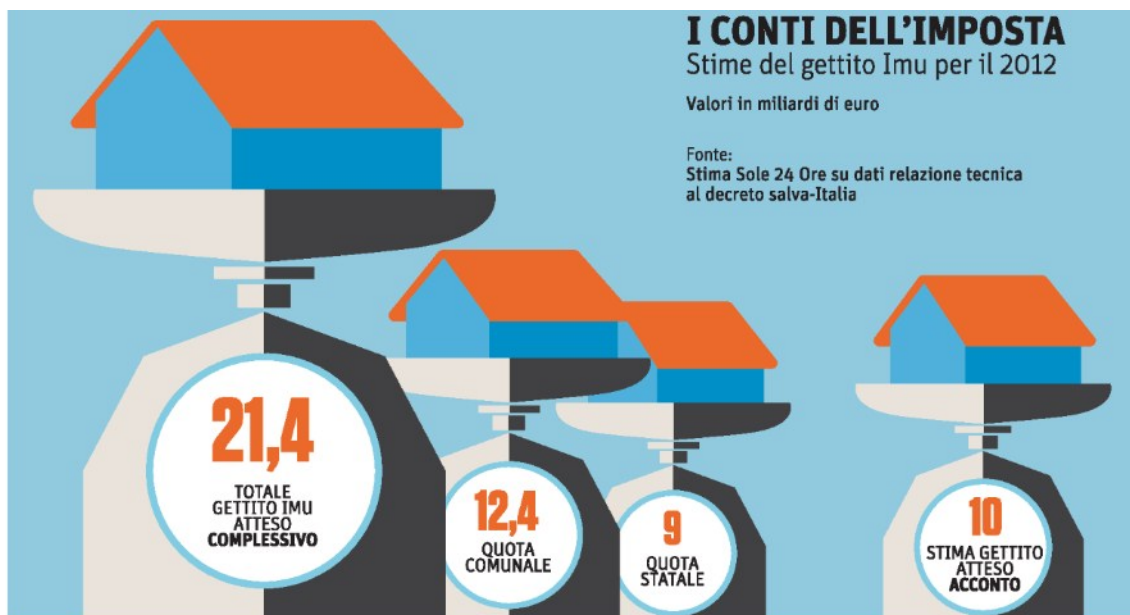
poi direttamente gli sconti dettati dal Parlamento con la conversione del decreto fiscale: per esempio, l'alleggerimento sugli immobili posseduti dai Comuni nel proprio territorio, l'riduzione del 50% dell'imposta per i fabbricati inagibili e di interesse storico-artistico, oltre all'allargamento del perimetro delle agevolazioni per l'agricoltura. Ed è proprio sulla stima degli effetti di questi ritocchi che si concentrano le maggiori incertezze, evidenziate anche dal servizio bilancio del Senato.

I tecnici di Palazzo Madama prima rilevano che la maggior parte delle nuove norme sono considerate dalla relazione tecnica «non suscettibili di determinare effetti finanziari», cioè a costo zero, poi aggiungono che la relazione «non è verificata ai sensi della legge di contabilità». In particolare, rispetto agli sconti

previsti per gli imprenditori agricoli, sottolineano che «l'assenza di effetti finanziari andrebbe supportata con dati adeguati, in assenza dei quali le norme richiamate potrebbero essere considerate foriere di un minor gettito non quantificato né coperto».

A tutti questi aspetti se ne aggiunge poi un altro oggettivamente non determinabile: l'accatastamento dei fabbricati rurali ancora censiti tra i terreni. Stalle, case e cascine che non hanno mai avuto una rendita autonoma e che andranno iscritte al catasto urbano entro il 30 novembre. Di fatto, una grossa fetta di base imponibile che resta ancora completamente sconosciuta. In gioco, ci sono almeno 2-3 milioni di edifici, anche se molti potrebbero ormai essere ridotti a ruderi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il calendario

18 giugno

La prima tranche

La proroga non c'è stata: scade oggi il termine per il versamento dell'acconto della nuova imposta municipale. Si paga in due rate, tranne che per l'abitazione principale, su cui si può scegliere la suddivisione in tre parti, aggiungendo una rata in scadenza il 17 settembre

31 agosto

Il termine per i bilanci

Già rinviato al 30 giugno, il termine entro il quale i Comuni devono approvare il bilancio preventivo potrebbe essere ulteriormente posticipato alla fine di agosto, per dare più tempo agli amministratori locali di "prendere le misure" del nuovo tributo

30 settembre 30 novembre

Le correzioni comunali

I Comuni hanno la possibilità di correggere le delibere sull'Imu e i regolamenti fino alla fine di settembre, così da tenere conto del gettito effettivamente incassato con l'acconto di giugno. Le imposte versate sulla prima casa e sui fabbricati rurali strumentali finiscono interamente al Comune

L'accatastamento dei rurali

I fabbricati rurali ancora censiti al catasto dei terreni – e privi di una rendita autonoma – vanno iscritti al catasto urbano entro la fine del mese di novembre. I proprietari di questi edifici non sono tenuti al pagamento dell'acconto dell'Imu, ma dovranno versare tutto a saldo a dicembre

10 dicembre 17 dicembre

Le modifiche del Governo

Entro il 10 dicembre Palazzo Chigi può giocare la *wild card*, cioè emanare il Dpcm per modificare le aliquote dell'Imu, i margini di manovra comunali e l'ammontare della detrazione, alla luce del gettito dell'acconto e dei risultati dell'accatastamento dei fabbricati rurali

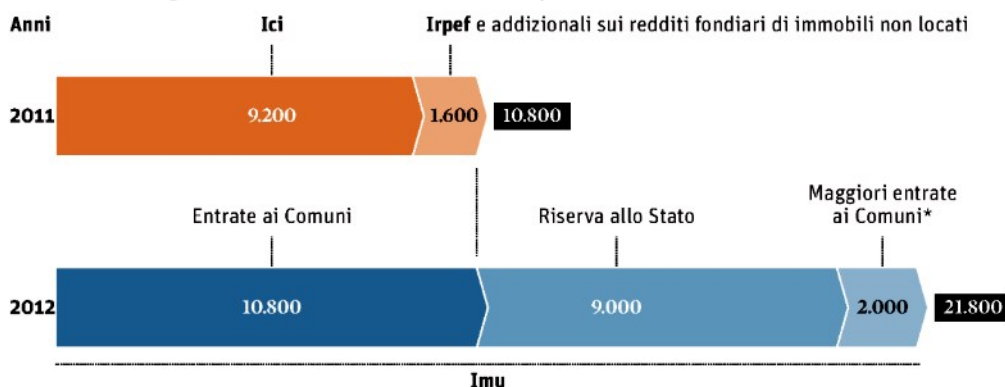
Saldo e conguaglio

Entro lunedì 17 dicembre va pagato il saldo dell'Imu, in cui si dovrà tenere conto delle aliquote decise dai Comuni e delle eventuali modifiche varate dal Governo, effettuando il conguaglio rispetto alla quota fissa statale, che resta ferma nonostante le modifiche comunali

Quanto vale il tributo

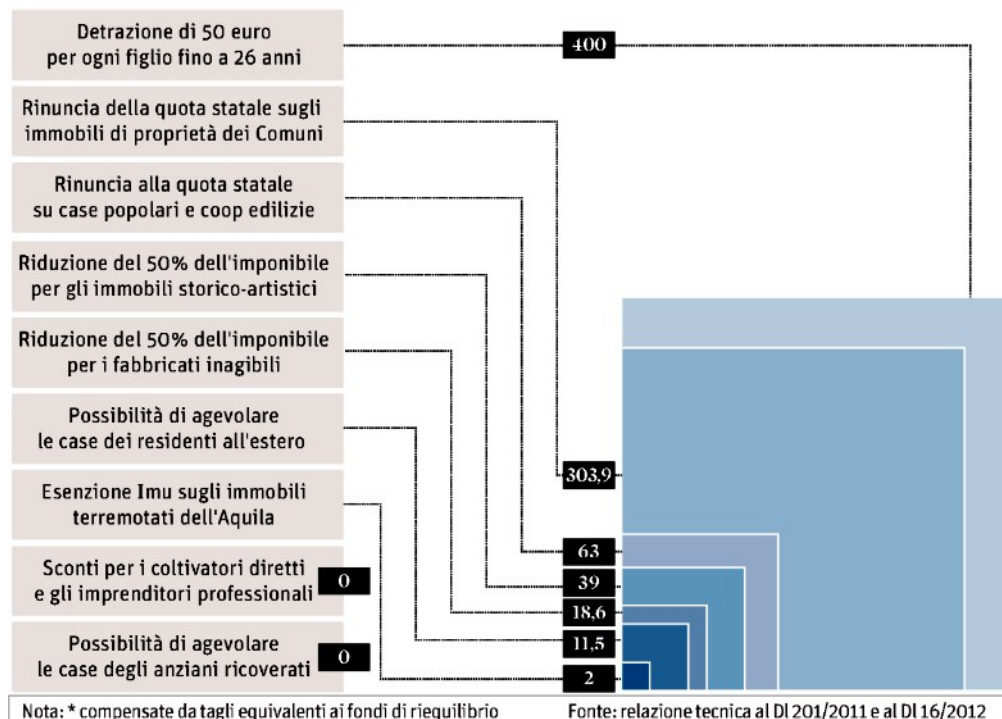
L'IMPOSTA NEL SALVA-ITALIA

Il confronto tra il gettito dell'Ici e dell'Imu secondo la disciplina dettata dal Dl 201/2011. **Dati in milioni di euro**



LE CORREZIONI

Quanto costano alle casse pubbliche le correzioni all'Imu dettate dalla conversione del salva-Italia e dal decreto fiscale, secondo le stime ufficiali. **Dati in milioni di euro**



Spesa pubblica Le aziende

Confindustria: gli incentivi non bastano

Analisi del Centro studi: alle imprese appena 4,5 miliardi di agevolazioni

17,1

i miliardi di euro di incentivi, su 35 totali, che secondo Confindustria vanno a trasporto pubblico locale e ferrovie. Sono fondi che servono per compensare la differenza tra costi e ricavi dei servizi

4,5

i miliardi di euro di incentivi che sono realmente agevolazioni per le aziende secondo una ricerca del Centro studi di Confindustria. Solo 3 affluiscono nelle casse delle imprese industriali

0,6

la percentuale del prodotto interno lordo dedicata agli incentivi per le imprese nell'Unione Europea. In Italia, secondo lo studio di Confindustria, è lo 0,3%. In Francia è lo 0,8%

I tempi

Timori per la mancanza di un termine d'attuazione del nuovo fondo per gli incentivi

ROMA — Mentre il governo accelera sulla revisione della spesa pubblica e il super-commissario Francesco Giavazzi avrebbe proposto al premier Mario Monti di congelare tutti gli incentivi alle imprese, la Confindustria lancia l'allarme. Il tutto mentre sul riordino delle stesse agevolazioni, previsto dal decreto per la crescita varato venerdì dal Consiglio dei ministri, emergono incertezze sui tempi di applicazione delle norme.

Attenzione, dice Confindustria, perché le agevolazioni che vanno effettivamente alle aziende non ammontano a 35 miliardi come si dice, ma ad appena 4,5 miliardi. Inoltre, sostiene un rapporto del Centro studi dell'associazione guidata da Giorgio Squinzi, di questi nemmeno 3 miliardi affluiscono nelle casse delle imprese industriali in senso stretto. Si tratta, dice il dossier curato da Alessandro Fontana, di numeri inferiori rispetto alla media europea e dei Paesi concorrenti dell'Italia. Insomma, spiega Luca Paolazzi, direttore del centro studi della Confindustria, «attenti a tagliare ancora, perché rischiamo di diventare l'unico Paese al mondo che non fa

politica industriale attraverso gli incentivi». Il problema in Italia, aggiunge, non è l'entità di questa spesa, ma la sua qualità. Il grosso dei soldi (i dati si riferiscono al 2010), cioè 17,1 miliardi, dice Paolazzi, va infatti a sostenere il settore del trasporto pubblico locale e le ferrovie. Stiamo parlando dei fondi pubblici che vanno a compensare il fatto che il biglietto di autobus, tram e metropolitane e quello dei treni pendolari non copre i costi del servizio. Quindi, a ben vedere, secondo Confindustria, sono più sussidi alle famiglie e ai lavoratori, cioè agli utenti del servizio, che incentivi alle imprese.

Quanto ai 4,5 miliardi che, secondo le analisi del centro studi, vanno alle imprese, innanzitutto bisognerebbe togliere dal conto gli incentivi a enti e istituti, dalla Consob all'Enav, dalle scuole e università private alle municipalizzate e agli ospedali privati, che non sono imprese. Infine, dei 3 miliardi scarsi che restano, tolto qualche grande settore, come quello aeronautico, che prende fette consistenti, gli incentivi sono troppo frammentati, sottolinea Paolazzi.

Valutazioni che del resto trovano conferma in un recente monitoraggio svolto dal ministero dello Sviluppo, che ha censito ben 866 tipi diversi di agevolazioni, di cui 51 nazionali e 815 regionali, per un importo medio di 84 mila euro ad intervento. In-

somma un sistema dispersivo e foriero di sprechi e abusi. Meglio, quindi, dice Paolazzi «concentrare gli incentivi su ricerca e innovazione» come fanno i Paesi con una politica industriale più attenta.

I 4,5 miliardi di euro di spesa per incentivi che vanno alle imprese, dice il rapporto della Confindustria, rappresentano lo 0,3% del Prodotto interno lordo, contro una media dello 0,6% nell'Unione Europea. La Germania spende per questa voce 15,9 miliardi, pari allo 0,6 del Pil, la Francia 15,4 miliardi (0,8% del Pil). Gli incentivi più efficaci, dice Confindustria, sono quelli automatici.

Il decreto sulla crescita varato venerdì dal Consiglio dei ministri contiene una prima riorganizzazione del sistema. Tutte le attuali 43 leggi con incentivi all'industria sono cascate, per dar vita ad un unico Fondo rotativo con un budget annuo di 2 miliardi che servirà a incentivare i settori che saranno considerati strategici. Solo che, come osservava ieri *Il Sole 24 Ore*, quotidiano della stessa Confindustria, l'attuazione del decreto sviluppo è rimessa a ben 45 provvedimenti applicativi, in genere decreti ministeriali che dovrebbero arrivare nei prossimi giorni. Curiosamente però per i decreti attuativi del nuovo fondo per gli incentivi non viene indicato un termine. E questo lascia gli imprenditori col fiato sospeso.

Enr. Ma.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Industriali Giorgio Squinzi, 69 anni, presidente di Confindustria dal maggio scorso

Decreto per tagliare la spesa pubblica Riforma del lavoro: tensione Pdl-Pd e ipotesi fiducia

Mario Monti vuole arrivare al Consiglio europeo del 28 e 29 giugno con la riforma del lavoro approvata e per riuscirci il suo governo non esiterà a porre la questione di fiducia. Anche perché per ora non c'è accordo tra i maggiori partiti, Pdl e Pd, sull'approvazione.

Se il Terzo polo chiede un

si all'accelerazione voluta da Monti («Chi rema per l'Italia approverà la legge prima del vertice»), il Pd chiede in cambio la risoluzione con decreto del nodo esodati. Più duro il Pdl: «Se Monti aveva tanta urgenza, poteva presentare un decreto anziché un disegno di legge».

ALLE PAGINE 10 E 11 Marro, L. Salvia

Governo Le scadenze

Lavoro, alzata di scudi dei partiti Fini: ci sono i tempi. Ipotesi fiducia

Il Pd a Monti: sì, ma col decreto esodati. Il Pdl: no a forzature sul calendario

Entro il Consiglio Ue

Entrambi i partiti vorrebbero modificare la legge in più punti, ma non basterebbero i tempi

ROMA — Il governo è pronto a mettere la questione di fiducia per approvare la riforma del lavoro prima del vertice europeo del 28 giugno. Dopo l'appello arrivato sabato da Mario Monti («le prossime due settimane sono cruciali») ieri è stato il presidente della Camera, Gianfranco Fini, a dire la sua: «Non ci sono ostacoli né procedurali, né regolamentari. È solo una questione di volontà politica. È necessario che Pdl e Pd, contrariamente a quanto accaduto fino ad oggi, ne condividano la necessità». Al momento, però, la condivisione tra i due principali partiti che appoggiano Monti non c'è. Ed è proprio per questo che il governo, secondo fonti di Palazzo Chigi, considera sempre più probabile l'ipotesi della fiducia.

Scontato il sì all'accelerazione del Terzo polo: «Chi rema per l'Italia approverà quella legge prima del vertice europeo», dice Pier Ferdinando Casini con l'Udc pronto a tenere aperta la Camera anche

nel fine settimana. Una disponibilità di massima arriva dal Pd che però chiede in cambio di risolvere subito la questione degli esodati: «Il governo approvi il decreto legge su questo punto entro la settimana — dice il capogruppo del Pd a Montecitorio Dario Franceschini — e diventerà possibile approvare la riforma entro il 28 giugno». Uno «scambio» che il governo sembra disposto ad accogliere pur di incassare la contropartita. E infatti sta già cercando, con molta fatica, le risorse necessarie anche se non sarà facile chiudere davvero entro la settimana. Il vero scoglio affiora tra i banchi del Pdl: «Non basta un dibattito con due giornalisti — dice il capogruppo alla Camera Fabrizio Cicchitto — per cambiare l'iter di un disegno di legge. Se Monti aveva così urgenza, avrebbe potuto e dovuto presentare il progetto sotto forma di decreto legge». Parole che ricalcano quelle già dette dal vicecapogruppo Maurizio Lupi.

Un avvertimento figlio non solo del contenuto della riforma ma anche del clima difficile tra il governo e quel pezzo della sua maggioranza come si è visto anche con le polemiche sul decreto sviluppo. E che in ogni caso rende più difficile l'accelerazione chiesta

dal presidente del Consiglio.

Al momento il disegno di legge è all'ordine del giorno dell'Aula della Camera per la prima settimana di luglio. Per chiudere entro il 28 di questo mese servirebbe una decisione della conferenza dei capigruppo che solo venerdì scorso aveva respinto la richiesta di anticipo formalizzata dall'Udc. E, soprattutto, bisognerebbe approvare il testo così com'è, senza modifiche rispetto a quello uscito dal Senato per evitare un nuovo passaggio a Palazzo Madama impossibile in tempi così stretti. E questo è un altro scoglio sulla rotta dell'accelerazione.

Sia il Pd che il Pdl preferirebbero cambiare la riforma in più punti. I Democratici vorrebbero correggere il capitolo degli ammortizzatori sociali: «Bisognerebbe far partire le nuove regole — spiega il relatore Cesare Damiano — nel momento in cui si esce dalla crisi, altrimenti rischiamo un aumento dei processi di ristrutturazione aziendale che creerebbe situazioni socialmente ingestibili». Il Pdl vorrebbe cambiare il capitolo sulla flessibilità in entrata e sulle partite Iva anche se il relatore che ha in quota, Giuliano Cazzola, si accontenterebbe di modifiche minori «come la cancellazione dell'inter-

vallo di 90 giorni tra un contratto e l'altro che, nel settore del turismo, impedirebbe di lavorare sia a Pasqua che in estate. Un assurdo». I due relatori si stavano confrontando su una serie di correzioni concordate che adesso rischiano di finire nel cestino.

Oggi pomeriggio la commissione Lavoro della Camera riprende l'esame del ddl con le audizioni, il termine per gli emendamenti è fissato per venerdì, Lega e Italia dei valori ne presenteranno parecchi per ostacolare il percorso di una riforma che hanno sempre criticato. «Il governo dice che bisogna fare in fretta, io penso che sia importante fare bene» dice il presidente della commissione, Silvano Moffa. La sua è una conclusione amara: «Se poi pensano che la Camera non si deve pronunciare che almeno lo dicano chiaramente».

Lorenzo Salvia
lsalvia@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I nodi

**Ammortizzatori sociali**

1 Il Pd chiede di far partire le nuove regole dopo la fine della crisi economica e di allargare lo spettro anche ai giovani

Ammortizzatori sociali

Il Pdl fa presente che le modifiche volute dal Pd hanno un costo e che sulla flessibilità in uscita è «oggettivamente difficile fare di più»

Flessibilità in entrata

2 Il Pd è scettico verso le richieste sulla flessibilità in entrata temendo che alcune aziende utilizzino «al massimo livello possibile il lavoro precario dei giovani»

Flessibilità in entrata

Il Pdl insiste per le modifiche alla flessibilità in entrata per incentivare le imprese ad assumere anche in tempo di crisi economica

Partite Iva

3 Il Pd ricorda che «per quanto riguarda i giovani, risulta eccessivo, nel caso di autentiche partite Iva, un carico contributivo del 33%»

Partite Iva

È uno dei punti su cui insiste di più il Pdl, nonostante l'ok in commissione ad alcune modifiche: cambieranno i parametri per riconoscere le partite Iva

La questione esodati

4 Il Pd è pronto a votare la riforma del lavoro entro il 28 giugno, ma chiede all'esecutivo entro questa settimana un decreto sugli esodati

La questione esodati

Il Pdl, che nei giorni scorsi ha criticato la mozione di sfiducia contro il ministro Elsa Fornero, non vede come prioritario un dl sugli esodati

Il vertice A Los Cabos

Il G20 a consulto sull'euro Il piano da 430 miliardi

L'Fmi: serve l'aiuto di tutti. Il ritorno di Putin ai summit

Pressioni americane

Questa mattina l'incontro fra Obama e Angela Merkel, dopo le pressioni dei giorni scorsi anche da parte della Federal Reserve

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

LOS CABOS (Messico) — Dopo più di una dozzina di conversazioni telefoniche, due videoconferenze e tre faccia a faccia — tutti nei primi mesi del 2012 — Barack Obama ritrova stamattina Angela Merkel al vertice di Los Cabos nel momento più grave per l'Europa e più pericoloso per la stabilità economica del mondo. Obbligato a tentare di rassicurare i mercati e i suoi elettori, il presidente americano spingerà fin dove gli è consentito sul pedale delle pressioni che esercita da mesi sul cancelliere tedesco perché Berlino si assuma le responsabilità e gli oneri principali per il salvataggio dell'euro.

Un estenuante pressing con alle spalle la Federal Reserve sempre pronta a interventi monetari d'emergenza: la leadership americana non può offrire molto di più al G20 che si riunisce oggi in Messico, a Los Cabos, l'estrema punta della Bassa California protesa nel Pacifico. Una fila infinita di alberghi e resort alternati ai campi da golf, macchie verdi su una terra desertica, davanti a un tratto di mare celebre per il passaggio delle balene. Una località isolata, difficile da raggiungere, scelta dai padroni di

casa messicani per promuovere il loro turismo, ma anche per ridurre il rischio di proteste e disordini.

Rimane il fatto che un G20 concepito come direttorio del mondo, si trova derubricato, almeno nell'edizione 2012, a «rito di passaggio»: una tappa intermedia verso il Consiglio europeo del prossimo fine settimana nel quale la Ue si giocherà il suo futuro. Ma secondo il direttore generale dell'Fmi, Christine Lagarde, per superare la crisi dell'eurozona serve un coordinamento globale: «non può essere relegato alla Ue il compito di risolvere la grave situazione». L'euro, ovviamente, non è l'unico tema in agenda, ma è diventato quello di gran lunga prevalente. Altri grossi temi — come la guerra civile in Siria e il nucleare iraniano — verranno affrontati nelle discussioni che si svolgeranno ai margini del G20: soprattutto negli incontri bilaterali che Obama avrà stamattina col neopresidente russo Vladimir Putin e con quello cinese, Hu Jintao, prima dell'inizio del vertice.

Passaggi delicati per il presidente americano: Washington è irritata per i veti russi che bloccano i tentativi dell'Onu di spingere Assad a farsi da parte, avviando una transizione simile a quella in corso nello Yemen, ma non vuole compromettere fin dall'inizio i rapporti con un interlocutore «scomodo» ma potente come Putin. Tanto più che, dopo la chiusura dei passaggi via Pakistan, per la Nato sono diventati ancora più essenziali i corridoi russi per i convogli diretti in

Afghanistan.

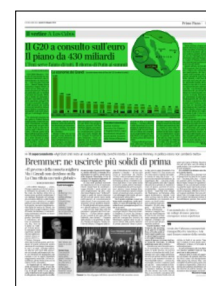
Anche sull'Iran, sia pure con qualche reticenza, la collaborazione con Mosca e Pechino alcuni frutti li sta dando e gli Usa non vogliono perderli proprio ora che, con l'embargo che sta diventando molto più stringente, i leader di Teheran potrebbero ritrovarsi per la prima volta davvero alle strette.

Quanto all'euro, al di là delle dichiarazioni finali di sostegno e fiducia che certamente non mancheranno, dal G20 (i Grandi dell'Occidente, più le potenze emergenti come Cina, India e Brasile, e altri Paesi di peso nelle varie aree del mondo, dall'Arabia Saudita all'Australia) le cose che ci si possono ragionevolmente aspettare sono due. 1) Le decisioni sulla ripartizione dei 430 miliardi di dollari che i Paesi membri verseranno al Fondo Monetario per consentirgli di partecipare all'allargamento del «firewall» da erigere a protezione della moneta unica. È atteso, ma ancora non c'è, l'accordo sulla partecipazione dei recalcitranti Brics (Brasile, Russia, India, Cina e Sud Africa) che vogliono contare di più. E che a Los Cabos potrebbero fare la voce grossa con la Ue.

2) Anticipazioni più chiare sul piano che tra meno di una settimana dovrebbe far fare un salto di qualità alla «governance» dell'Europa. Gli europei hanno promesso di mettere in comune politiche fiscali e supervisione delle banche, di cedere sovranità politica all'esecutivo di Bruxelles, ma il timore è che anche stavolta ci si limiti a illustrare piani generici.

M. Ga.

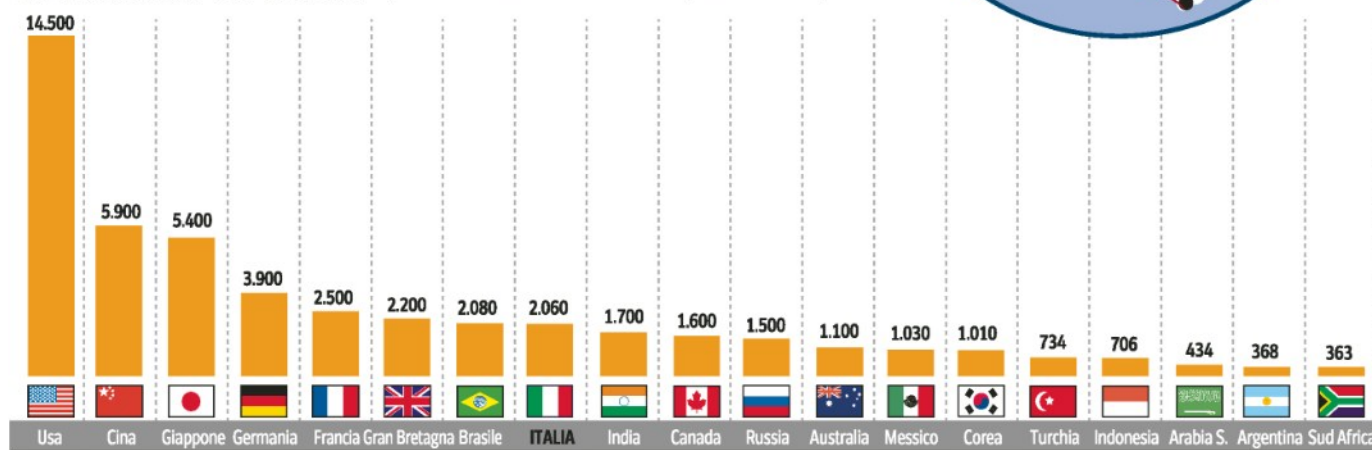
© RIPRODUZIONE RISERVATA





Le economie dei Grandi

Il prodotto interno lordo dei Paesi del G20 (in miliardi di dollari)



CORRIERE DELLA SERA

Le prospettive. Il giudizio degli economisti

Inflazione calda anche nei prossimi mesi

CONFRONTI EUROPEI

In Germania il differenziale con il nostro Paese è stato di un punto all'anno. Pane e pasta hanno corso il doppio che in Francia

■ «Sull'inflazione al 3,2 per cento a maggio un punto deriva dalla voce trasporti; un altro 0,8 dal capitolo abitazione. Le sembra che queste voci possano far sperare in un calo a breve?».

Francesco Chelli, docente di Statistica economica all'Università Politecnica delle Marche, lascia poco spazio all'ottimismo. «Del resto - aggiunge - 0,8 punti rispetto ai 3,2 di tasso arrivano dai carburanti, mentre lo 0,55 per cento è appannaggio di gas, luce e beni energetici. Il problema è che parliamo di voci che con gli attuali modelli di spesa risultano essere difficilmente comprimibili». In questo quadro, a livello generale l'indice dei prezzi si connota in maniera differente sul territorio. «I dati - conferma Chelli - testimoniano di una situazione peggiore al Centro e soprattutto al Sud».

Di certo la crisi sta riportando prepotentemente al centro della discussione la dinamica dei prezzi al consumo, vista anche la spada di Damocle del possibile aumento dell'Iva a ottobre. «Credo che sia un'eventualità da scongiurare, assolutamente», precisa Luigi Campiglio, docente di Politica economica all'Università Cattolica di Milano, che dal canto suo pone l'attenzione sul capitolo dell'inflazione "alimentare". «È vero - spiega - che dall'introduzione dell'euro è venuto meno l'effetto calmiera dei prezzi alimenta-

ri. Ma trovo molto anomalo che il tasso d'inflazione del pane e della pasta fra il '99 e il 2011 sia stato doppio in Italia rispetto alla Germania o alla Francia». Dettaglio non da poco, visto che «parliamo di un capitolo particolarmente sensibile» e che «è sicuramente lo specchio più nitido delle mancate liberalizzazioni, quelle che contano, nel Paese». Per Campiglio in definitiva la tematica necessita di immediati interventi, «anche perché, come dimostrano gli ultimi dati Eurostat, sull'inflazione generale, c'è un gap troppo ampio fra Italia e media Ue»: 3,5% l'indice armonizzato nel nostro Paese contro il 2,4 di media, il 2,2 della Germania e il 2,3 della Francia.

Se comunque sull'alimentare un intervento - importante, ma non certo risolutore - si potrebbe avere con nuove abitudini come il "chilometro zero", più complicato è aggirare «gli aumenti nelle spese per trasporti e utility. Va da sé che occorre intervenire - dice Francesco Daveri, professore di Scenari economici all'Università di Parma - perché stiamo parlando di voci fisse che occupano una parte sempre più importante del bilancio familiare». Insomma, «la mancanza di concorrenza sta influenzando molto il potere d'acquisto dei nostri redditi».

Alla fine si torna sempre ai difetti del sistema Italia, fra i quali Piero Alessandrini, ordinario di Politica monetaria europea all'Università Politecnica delle Marche inserisce anche «il differenziale di produttività, che genera una spinta inflattiva da costi».

A.Bio.

Twitter@AndreaBiondi76

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA GEOGRAFIA DELL'INFLAZIONE

In Basilicata, Calabria e Veneto il costo della vita più alto

di **Andrea Biondi**

Affitti e Rc auto fanno schizzare il dato in Basilicata. Alimentari e alberghi hanno presentato il conto in Veneto, mentre in Calabria a pesare non sono i record, ma la continuità di dati più alti della media.

Lungo lo Stivale il caro-prezzi mostra una faccia sicuramente federalista, con tassi d'inflazione fra il 2,5% del Molise e il 5,1 della Basilicata. Un divario che con il tempo si è anche ampliato, complici fiscalità, tributi, ma anche costi dei servizi pubblici locali.

Servizi ► pagina 11

L'aumento dei prezzi ha colpito più forte in Basilicata e Veneto

L'incidenza di tasse e tariffe locali fa crescere le differenze territoriali

I rincari a tavola

Le anticipazioni sui contratti tra produttori e Gdo rivelano l'arrivo di una fiammata estiva

Le voci di peso

Trasporti, abitazione e utenze domestiche trascinano al ribasso il potere d'acquisto

SUL TERRITORIO

A Potenza si registra un +11% per gli affitti, mentre a Venezia a salire sono soprattutto alberghi e ristoranti

Andrea Biondi

■ La sorpresa peggiore l'ha avuta chi è andato a vivere in affitto: a loro, in Basilicata, è toccato un aumento dell'11% su base annua, a fronte di una media italiana del +2,2. Hanno avuto poco da ridere anche gli automobilisti - incremento del 10% della Rc auto, contro il +4,3 di media - e chi ha soggiornato in albergo, visti i prezzi saliti del 5,7% sempre su base annua (contro una media nazionale del +0,4%).

È su questo come su altri non certo piacevoli record che la Basilicata ha costruito il suo primato negativo nella classifica del caro-vita, messa a punto dal lavoro

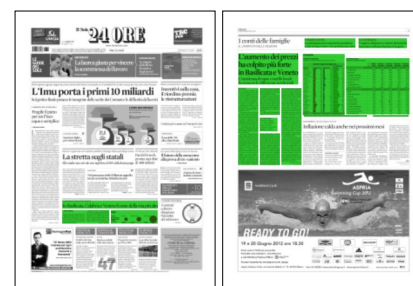
congiunto di Unioncamere-Indis e RefRicerche, con il loro ultimo "Osservatorio prezzi e mercati". Così è tra il +5,1% lucano e il +2,5% del Molise che prende forma quel 3,2% di inflazione tendenziale a maggio certificato nei giorni scorsi dall'Istat.

«Nei fatti è una fotografia purtroppo realista quella che emerge dai lavori del nostro ultimo Osservatorio. Nonostante l'aggravarsi della crisi dei consumi - afferma Andrea Zanlari, presidente dell'Indis di Unioncamere - l'inflazione rimane comunque elevata e i divari tra i territori si ampliano». Le elaborazioni su questo sono impietose, visto che i 2,6 punti percentuali di gap a maggio fra il valore minimo e massimo delle regioni erano 1,5 con la media 2011. «Su tutto - precisa Zanlari - è evidente che ci sia lo zampino di una crisi in cui i bilanci delle famiglie e delle piccole e medie imprese subiscono

un'erosione di potere d'acquisto a opera delle imposte indirette e dei mercati protetti, come quelli dei servizi pubblici locali».

Insomma, se è vero che imposte indirette e petrolio hanno aumentato e continuano a far salire i prezzi in tutto il territorio nazionale, è altresì da considerare che i fattori di carattere locale stanno vestendo i panni del leone, determinando scostamenti significativi nell'inflazione da territorio a territorio.

A conferma di ciò basta andare a guardare la differenza fra la va-



riazione delle tariffe a controllo nazionale (calate dello 0,7% annuo ad aprile) e quelle a controllo locale (salite nello stesso periodo del 3%). Ma la prova arriva anche dai capitoli in cui il gap tra la regione più virtuosa e quella più "costosa" è maggiormente elevato. Balzano agli occhi quindi i 4,4 punti alla voce "abitazione e utenze" e i 5,6 nel capitolo trasporti. Nel primo caso «sulla variabilità - spiega Donato Berardi di Ref Ricerche - incidono proprio gli aumenti di tariffe locali come rifiuti, acqua. Alla voce trasporti, invece, occorre considerare i rincari nel trasporto locale, urbano, ferroviario e le auto pubbliche, oltre che le addizionali sui carburanti, introdotte in Lazio, Umbria, Marche, Toscana, Liguria e nel 2011 in

Calabria, Campania, Piemonte, Puglia, Molise al fine di reperire risorse destinate alla copertura dei disavanzi nella sanità».

E così, la maglia nera della Basilicata nel capitolo abitazione e utenze risulta abbastanza decisiva. Ma ci sono anche regioni come la Calabria - che segue i vicini lucani - in cui più che i record sono i tanti dati più alti della media a spingere in alto il carovita: il +8,4% annuo dell'indice Nic per alcolici e tabacchi, il +4,3% dell'abbigliamento piuttosto che il +7,5% dei trasporti. Invece al Nord il primato del caro prezzi va al Veneto, con inflazione che a maggio si è attestata al +3,8% trascinata dal capitolo abitazione (8,2%), ma anche «dai servizi

di alberghi e ristoranti con aumenti in particolare a Venezia: più 3,4 per cento contro una media Italia dell'1,5, e dagli alimentari», conclude Berardi.

Proprio da quest'ultima voce però, per Unioncamere-Indis e Ref Ricerche arrivano segnali da non trascurare. Perché per il periodo estivo le anticipazioni sui contratti fra la distribuzione commerciale e l'industria di settore evidenziano richieste di adeguamento al rialzo per alcuni generi di prima necessità. Si parla di un 3,5% tendenziale in media a luglio (con punta dell'8,6 per le carni), in salita dal 2,9% dei prodotti "trasformati" a maggio (+2% per l'alimentare in generale).

Twitter@AndreaBiondi76

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il gap

I picchi dell'inflazione. Maggio 2012 su 2011
(fonte: Ref.)



La fotografia

VARIABILITÀ REGIONALE

Variazione % sul periodo indicato dei prezzi al consumo

Regioni	Inflazione maggio 2012/maggio 2011		
	Complessiva	Alimentare	Per abitazione e utenze
Piemonte	3,5	2,1	7,7
Valle d'Aosta	3,1	2,3	6,2
Lombardia	3,4	2,5	7,3
Trentino A. A.	2,9	2,4	7,2
Veneto	3,8	3,5	8,2
Friuli V. G.	3,0	1,8	7,5
Liguria	3,2	2,4	7,8
Emilia R.	3,0	3,4	7,2
Toscana	3,1	2,1	7,1
Umbria	2,9	2,2	6,2
Marche	3,2	1,3	7,8
Lazio	3,4	1,8	8,8
Abruzzo	3,5	2,2	9,4
Molise	2,5	0,4	7,4
Campania	2,8	1,8	6,9
Puglia	3,5	1,5	7,1
Basilicata	5,1	2,4	10,6
Calabria	3,9	2,1	8,1
Sicilia	3,2	1,8	7,0
Sardegna	3,2	1,6	7,8
ITALIA	3,2	2,0	7,6

LE TARIFFE IN ITALIA

Variazioni % sul periodo indicato

	Media 2011	Ott 2011/ Ott 2010	Gen 2012/ Gen 2011	Mar 2012/ Mar 2011	Apr 2012/ Apr 2011
Tariffe a controllo nazionale	0,5	0,7	-0,3	-0,8	-0,7
Tariffe postali	0,4	0,0	0,0	0,0	0,0
Medicinali	-1,9	-2,4	-3,6	-5,3	-4,8
Pedaggio autostrade	8,0	7,9	4,8	4,8	4,8
Istruzione secondaria	5,5	2,3	2,6	2,6	2,6
Trasporti ferroviari	6,9	8,2	6,6	7,2	2,9
Canone Tv	1,4	1,4	1,4	1,4	1,4
Tariffe telefoniche ⁽¹⁾	1,7	3,0	2,5	3,2	3,2
Altre tariffe nazionali ⁽²⁾	8,2	24,8	27,8	27,4	26,4
Tariffe a controllo locale	4,1	4,3	3,8	3,4	3,0
Musei	4,7	6,2	7,2	6,6	6,1
Rifiuti solidi urbani	4,9	4,7	3,3	2,8	2,5
Asili nido	2,3	2,0	2,3	2,2	2,2
Acqua potabile	9,3	8,2	6,3	4,4	3,8
Trasporti urbani	7,8	10,4	10,0	9,0	8,2
Auto pubbliche	1,9	2,3	2,4	2,5	2,6
Trasporti extraurbani	5,5	6,5	7,2	6,3	3,4
Servizi sanitari locali	1,0	1,5	1,6	1,6	1,5
Istruzione universitaria	2,5	1,0	1,0	1,0	1,0
Altre tariffe locali	2,0	2,1	2,1	2,0	1,9

(1) Telefonia fissa e pubblica, resta esclusa la telefonia mobile; (2) trasferimento proprietà auto e moto, ingresso ai parchi nazionali

Fonte: elaborazioni Unioncamere-INDIS e REF-Ricerche su dati Istat (NIC)

Competitività, Italia ferma al palo

Terz'ultimi nella Ue: pesano una burocrazia lenta e l'arretratezza finanziaria

Nelle retrovie

Per l'Osservatorio Ambrosetti il nostro Paese precede soltanto Romania e Grecia

Verso Europa 2020

Grazie a obiettivi meno ambiziosi riusciamo a essere in linea con la media Ue

PUNTI DEBOLI

I progressi nell'innovazione e nel «fare business» non riescono comunque a colmare il gap con i migliori competitor

Enrico Netti

■ L'Italia riesce a mettere a segno un leggero miglioramento in alcuni settori chiave della competitività, ma non tiene il passo con la velocità degli altri Paesi Ue nella marcia di avvicinamento agli obiettivi di Europa 2020. Così l'Italia arretra di una posizione e finisce terz'ultima, davanti a Romania e Grecia, nell'indice di competitività della Ue 27. Un pessimo risultato per la seconda potenza manifatturiera del continente. A queste conclusioni arriva la quinta edizione del rapporto «Observatory on Europe. Improving European integration and competitiveness» promosso da The European House-Ambrosetti che viene presentato questa mattina a Bruxelles. I risultati dell'Osservatorio sono ottenuti dall'analisi di 52 indicatori raggruppati in dieci fattori di competitività, che spaziano dal mercato del lavoro alla qualità della vita, dall'istruzione alle infrastrutture. Viene anche calcolata la velocità con cui i 27 si stanno avvicinando agli obiettivi fissati dalla strategia di sviluppo della Ue.

«L'Italia è un Paese fermo e la caduta del Pil è il più chiaro segnale di non crescita - sottolinea Valerio De Molli, amministratore delegato e managing

partner The European House-Ambrosetti e presidente dell'Observatory on Europe -.

Nell'area della finanza non reggiamo il confronto per la capitalizzazione delle imprese e la scarsa diffusione di strumenti evoluti come il venture capital. Siamo poco attrattivi per i capitali esteri e in ritardo nell'area istruzione e innovazione, come mostrano i dati sugli investimenti in Ict, mentre riusciamo a essere in linea con la media europea nell'ambiente grazie alle rinnovabili».

È la zavorra della Pa a provocare l'arretramento di un posto rispetto alla «pagella» stilata cinque anni fa, mentre nell'ambito della «qualità della vita» l'Italia perde cinque posizioni. Progressi invece nell'area dell'innovazione, nel capitale umano e nel «fare business», dove restiamo comunque nelle retrovie. Tanti i gap da recuperare, ma De Molli è «fiducioso rispetto alle misure contenute nel decreto sviluppo approvato venerdì dal Consiglio dei ministri, perché il nostro Paese ha urgente bisogno di incentivi per la far ripartire la crescita».

Il rapporto evidenzia una somma di fattori legati alla fragilità strutturale del nostro Paese, che nell'indice di competitività elaborato si colloca ben lontano dai tradizionali competitor: Regno Unito, Francia e Germania. Sul podio, oltre al Lussemburgo, salgono i Paesi scandinavi, *best performer* consolidati. In netta ascesa anche i Paesi

dell'Est Europa, con Ungheria e Polonia che scalano ben cinque posizioni della classifica.

Dopo il voto greco e il downgrade di Spagna e Cipro (Paese che assumerà la presidenza di turno del Consiglio), inizia una settimana cruciale per l'Unione. «La priorità è il consolidamento del debito europeo per avere un'Europa più forte sia dal punto di vista politico che finanziario - osserva De Molli -. Il modello da seguire sono gli Usa: una sola Banca centrale e un solo mercato dei capitali». Sulla sopravvivenza dell'Unione De Molli non ha dubbi: «Siamo ottimisti, perché gli effetti sarebbero devastanti per tutti, anche per la Germania. Ciò che manca è una visione di medio-lungo periodo e come *think tank* solleviamo proprio questo problema».

Il report misura anche la velocità con cui i Paesi Ue si avvicinano ai target fissati da Europa 2020. I 27 si dividono in quattro gruppi, guidati dall'Estonia, la più rapida nel raggiungere i tre obiettivi: l'uso di fonti rinnovabili, l'educazione e il taglio delle emissioni di gas serra. Una decina di Stati, tra cui Germania, Austria e diversi dell'Est, figurano nel gruppo dei Paesi «veloci», mentre l'Italia riesce a fare un po' meglio della media Ue. «Siamo vicini a raggiungere gli obiettivi - conclude De Molli -, per quanto inferiori rispetto a quelli degli altri Paesi». Tra i «molto lenti», oltre a Grecia e Cipro, anche Francia e Danimarca.

enrico.netti@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



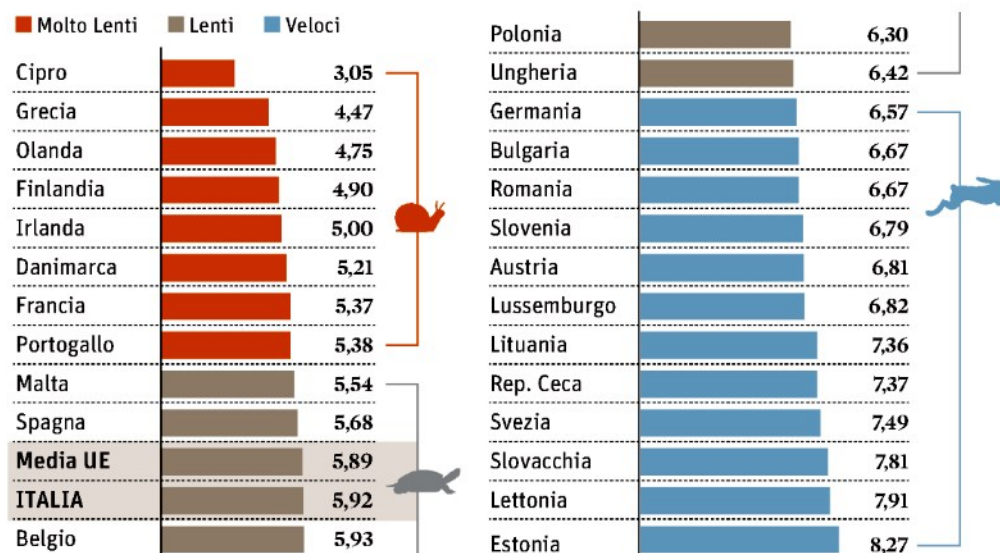
Ritardi da colmare**LA PAGELLA DELLA COMPETITIVITÀ**

Gli indicatori utilizzati per il confronto nella Ue 27. A punteggio più alto corrisponde un giudizio migliore

Indicatore	Italia	Posizione rispetto a 5 anni fa	Paese migliore	Punteggio 2012	Paese peggiore	Punteggio 2012
Attrattività e commercio internazionale	2,1	Stabile	Lussemburgo	7,5	Romania	1,8
Innovazione e formazione	3,1	Crescita	Finlandia	8,7	Romania	1,6
Stabilità macroeconomia	4,6	Crescita	Lussemburgo	8,5	Grecia	2
Fare business	3,4	Crescita	Cipro	8	Polonia	3,2
Mercato del lavoro	4,5	Crescita	Lussemburgo	8,5	Lettonia	2,6
Persone e benessere	5,8	Calo	Svezia	7,4	Estonia	4,5
Finanza	4,6	Crescita	Regno Unito	8,3	Estonia	1,3
Settore pubblico	4,5	Calo	Finlandia	8,7	Romania	1,5
Ambiente	6	Stabile	Svezia	6,9	Malta	3,3
Infrastrutture	3,3	Stabile	Svezia	8	Malta	2,7

LENTI VERSO EUROPA 2020

La velocità di avvicinamento dei 27 Paesi Ue agli obiettivi fissati



Fonte: The European House-Ambrosetti

LA TERZA TREGUA

di MARCELLO MESSORI

La popolazione greca si è espressa ieri per la permanenza del proprio Paese nell'area dell'euro. Insieme all'ingente immissione di liquidità assicurata dalla Banca centrale europea (Bce) e agli impegni per il sostegno della crescita che l'azione coordinata di Obama, di Hollande (rafforzato dalla vittoria socialista in Francia) e di Monti sapranno strappare alla Germania, è possibile che il voto della Grecia offra una terza «tregua» alla crisi del debito sovrano. Ciò dovrebbe anche allentare le tensioni sulla connessa crisi di liquidità o di insolvenza del settore bancario nell'Unione economica e monetaria europea (Uem). Questa volta le istituzioni europee non potranno però accontentarsi di quelle scelte incomplete di coordinamento fiscale e macroeconomico, che hanno interrotto la «tregua» nel primo trimestre del 2011 e che sono poi sfociate nel contagio di Italia e Spagna. A maggior ragione, esse non dovranno riproporre le ricette dei «sacrifici oggi per una crescita rinviata a un indeterminato domani», che hanno dissipato il «tempo» ottenuto all'inizio dell'anno grazie alle operazioni di rifinanziamento bancario a lungo termine (Ltro) da parte della Bce.

Si tratta, innanzitutto, di rilanciare la domanda europea di investimenti (intangibili e tangibili) per i Paesi «periferici» mediante il ricorso al bilancio comunitario e di rinegoziare gli accordi per il sostegno europeo alla Grecia e agli altri Stati membri in difficoltà (Spagna inclusa). Tali ini-

ziative dovrebbero produrre quattro risultati: allentare i vincoli di crescita di breve periodo e i vincoli di competitività di medio periodo per i Paesi più deboli; fissare oneri finanziari e condizioni macroeconomiche sostenibili affinché, per un tempo ragionevole, la Grecia (oltre che il Portogallo e l'Irlanda) possa rifinanziare il proprio debito pubblico senza il ricorso ai mercati; disegnare l'aiuto alle banche spagnole senza aggravare per i bilanci pubblici e senza «spiazzamenti» degli investitori privati; costruire, così, un ambiente più favorevole per le politiche di consolidamento dei bilanci pubblici degli Stati membri «periferici».

Il Consiglio europeo di fine giugno non potrà, però, accontentarsi di simili risultati che, fino a poche settimane fa, avrebbero garantito una solida base di ripartenza. Il «tempo» sprecato rende le «tregue» sempre più fragili. Ormai, l'agenda europea impone la fissazione degli obiettivi e delle scadenze intermedie per la realizzazione dell'unificazione fiscale, bancaria e macroeconomica. La messa in capo di garanzie europee sui depositi bancari, di forme centralizzate di vigilanza e di soluzione delle crisi, presuppone l'avvio del processo di unificazione fiscale. Quest'ultimo poggia su due pilastri: garanzie e gestioni congiunte rispetto ai debiti sovrani dei singoli Paesi e relativa cessione di sovranità nazionale. Merkel e Hollande sapranno superare i veti reciproci nell'interesse della Uem e delle loro stesse economie?

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL COMMENTO

LA MONETA UNICA RESTA
UN PASTICCIO SENZA FUTUROdi **Vittorio Feltri**

La discussione «euro sì, euro no» è destinata a diventare incandescente. Ieri si è votato in Grecia e oggi sapremo, a bocce ferme, se la Ue perderà un pezzo. In ogni caso, alla fine del corrente mese, si terrà una riunione europea durante la quale, anche se non si deciderà niente, come è sempre accaduto negli ultimi tempi, si capirà se la valuta continentale avrà vita lunga o breve. Propendiamo per la seconda ipotesi, non perché siamo pessimisti o afflitti da gravi pregiudizi nei confronti dell'Europa.

Il problema è che l'unione non c'è, né esistono i presupposti perché si costruisca rapidamente. Il nostro intento non è quello di rifilarvi un discorso monetaristico, ma di fare alcune considerazioni a sfondo storico. Tanto per cominciare, l'euro è la sola moneta al mondo che non sia figlia di uno Stato. In mancanza del quale, manca anche una banca centrale autorizzata a stampare denaro a seconda delle necessità. È vero, ci siamo dati la Bce, le cui funzioni però sono burocratiche, di controllo generico. Nulla di più. Non potrebbe essere diversamente, visto che l'Europa è un club di Stati nazionali, ciascuno dei quali pedala per sé in materia fiscale, politica, giudiziaria, economica.

Ovvio, dove è assente uno Stato unitario, non può esserci un governo unitario, una legislazione (...) (...) buona per tutti. E allora che cos'è l'euro se non una forzatura, una finzione, un pasticcio senza futuro? Prima del 1861 l'Italia era un'espressione geografica, non un Paese. C'erano le Due Sicilie, il Lombardo-Veneto, il Piemonte, lo Stato Pontificio, i ducati eccetera. Staterelli in quantità, ciascuno dei quali aveva una propria moneta, un bilancio più o meno in ordine, un'economia più o meno robusta. A nessuno venne in mente di imporre una moneta all'intera penisola quale veicolo per giungere all'unità politica e istituzionale. Avvenne l'esatto contrario, nonostante innumerevoli difficoltà, tra cui quella linguistica, dato che la conoscenza dell'italiano era una faccenda d'élite.

In Campania - per citare una regione - il 97 per cento della popolazione parlava abi-

tualmente in dialetto. Altrove la percentuale di coloro che erano linguisticamente italianizzati era superiore, forse, ma non di molto. Nel Veneto la gente conversava in veneto, in Lombardia erano diffusissimi il milanese e parlate similari. E sorvoliamo sull'idioma bergamasco, praticamente una lingua straniera. Compattare l'Italia sembrava un'impresa «contronatura». Eppure si procedette, pur tra mille ostacoli. Come sia andata, è noto. Risorgimento, guerre d'Indipendenza. È un fatto che il miracolo (o la disgrazia: punti di vista) si compì. Va detto che a realizzarlo fu un certo Cavour, e a completarlo sotto il profilo finanziario un certo Quintino Sella, i quali probabilmente erano un pochino più avveduti di quelli che oggi se la tirano da supertecnici. Transeat.

Comunque quell'Italia embrionale applicò alcuni principi fondamentali allo scopo di essere una nazione: i bilanci dei regni e dei ducati (già, i famosi staterelli) furono azzerati e parificati; la lira si mangiò le altre valute locali e divenne la moneta ufficiale; i cittadini - da Pantelleria alle Alpi - furono equiparati, tutti uguali davanti alla legge (si fa per dire). Si commisero tanti errori, ma erano tante anche le grane, non ultima il banditismo. Sia come sia, la struttura nazionale fu messa in piedi concretamente, non a parole come invece è successo col progetto velleitario dell'Europa unita, che è fallito, non avendo unito un bel niente tranne l'ultima cosa che doveva essere unita: la moneta.

Oranepaghiamo le drammatiche conseguenze. La Germania è terrorizzata all'idea di garantire i debiti dei Paesi più fragili (e cialtroni, incluso il nostro). Grecia, Spagna, Portogallo, Irlanda e la stessa Olanda gradirebbero agganciarsi al treno teutonico e farsi trainare, magari grazie ai Bond europei. Insomma, i ricchi tognini ambiscono a restare ricchi (chiamali scemi), ma non rinunciano all'euro per continuare a venderci le loro Audi, Mercedes e Bmw. E i poveri (dissipatori e assistiti da un welfare che non potrebbero permettersi) aspirano a giocare ancora in serie A pur avendo a malapena i mezzi per figurare decentemente in serie B.

Il quadro è desolante, ma di questo si tratta. Chiunque è obbligato a rendersene conto, anche i nostri governanti. Che aspettano ad agire? Fuori il dente (l'euro), non sparirà d'incanto il dolore, ma ne avremo estirpato la causa e nutriranno almeno la speranza di non soffrire più.



FINANZA PUBBLICA E TASSE

Al fisco manca una strategia chiara

Molte le misure per rendere più europeo il sistema ma slegate tra loro

di **Giampaolo Arachi***
e **Alessandro Santoro****

Il 2011 rimarrà probabilmente nella storia della finanza pubblica italiana come un anno in cui, attraverso tre provvedimenti adottati da due diversi governi nel breve volgere di sei mesi, è stato realizzato un intervento di contenimento del deficit e del debito pubblico tra i più ingenti che si ricordino. Gli interventi, dal lato delle entrate, hanno inciso profondamente sulla struttura del sistema fiscale italiano.

Ripercorrendo la lunga lista di interventi messi in campo dalle manovre, è possibile rintracciare numerosi riferimenti alle proposte che sono state avanzate nel dibattito internazionale che ha seguito il manifestarsi della crisi finanziaria nel 2008. La più evidente è il ribilanciamento del sistema fiscale italiano verso una struttura più simile a quella adottata in media dai Paesi Ue, con un ricorso maggiore alle imposte patrimoniali, ritenute generalmente meno dannose per la crescita economica, e a quelle indirette.

In un'ottica di più breve periodo, l'aumento dell'Iva con contestuale riduzione del prelievo sui redditi, in particolare di quella parte che grava sul costo del lavoro delle imprese, potrebbe consentire di realizzare una "svalutazione fiscale" aiutando la ripresa della domanda interna, e rispondendo così ad analoghe manovre effettuate dai nostri partner europei. In effetti, come rilevato di recente dalla Commissione europea, in gran parte i Paesi dell'Unione hanno affidato la correzione dei conti pubblici all'incremento dell'imposizione indiretta, a volte introducendo contestuali riduzioni della tassazione dei redditi da lavoro e da profitti. Sul fronte dell'Iva non mancano, tuttavia, ragioni di perplessità, sia sul piano dell'equità sia su quello dell'efficacia. Per quanto riguarda il secondo aspetto, sia i dati del Def relativi al 2011 sia quelli recentemente diffusi dal dipartimento delle Finanze e della Ragioneria generale indicano un andamento del gettito peggiorare rispetto alle previsioni, che potrebbe riflettere, oltre all'inasprimento della recessione, problemi di liquidità e/o riduzioni della *compliance*, mettendo fortemente in dubbio l'opportunità dei

nuovi, pesanti, aumenti dell'Iva previsti per i prossimi mesi.

A loro volta l'aumento dell'Irap sul settore finanziario e assicurativo e il ritorno della Dit, seppur sotto le nuove vesti dell'Ace, possono essere ricondotti al vivace dibattito sulla tassazione del settore finanziario: l'aumento dell'Irap può essere considerato come un modo per compensare il minor carico fiscale cui è soggetto il settore a causa dell'esenzione dall'Iva, mentre l'Ace dovrebbe favorire la ricapitalizzazione delle banche. Più in generale, però, sono incerti gli effetti dell'Ace sugli investimenti e sullo sviluppo, il che rende più discutibile la scelta di destinare a questa misura ingenti risorse finanziarie nel presente contesto di finanza pubblica.

Tuttavia, se è relativamente semplice razionalizzare singoli interventi o parti delle manovre, risulta molto più complesso individuare *ex post* un disegno complessivo che li leghi tra loro in maniera coerente. L'anticipo dell'Imu non ha risolto le criticità presenti nella tassazione degli immobili; manca un coordinamento fra la tassazione patrimoniale e quella reddituale, soprattutto per le attività finanziarie, resta confuso il disegno della tassazione dei redditi d'impresa e il ruolo dell'Irap.

Non c'è dubbio che le scelte operate siano state condizionate pesantemente dalla necessità di sostenere l'azione di consolidamento dei conti pubblici con gettiti certi e relativamente semplici da ottenere. In effetti, il governo Monti ha predisposto un disegno di legge delega che muove dall'ammissione che gli interventi del Dl 201 sono parziali e che servono modifiche più organiche e strutturate per finalizzare il nostro sistema fiscale verso obiettivi di crescita e di equità. Nonostante contenga diversi elementi positivi (la revisione del catasto degli immobili, il monitoraggio e riordino delle *tax expenditures*, la razionalizzazione delle imposte indirette e ambientali) la delega appare debole in due aree cruciali del nostro sistema: i redditi d'impresa e i redditi delle persone fisiche.

Per quanto riguarda i primi, la delega pone correttamente un problema di razionalizzazione, ma propone una soluzione che solleva più di una perplessi-

tà. In particolare, riprendendo in realtà quanto già proposto con la finanziaria per il 2008, si prevede di estendere a tutte le attività di impresa e professionali il modello di tassazione delle società di capitali: il reddito che l'imprenditore (professionista) ritrae dall'impresa (dallo studio professionale) come remunerazione del proprio contributo lavorativo viene tassato in Irpef come reddito ordinario, mentre gli utili non distribuiti sono tassati all'aliquota dell'imposta societaria. La proposta ha il merito di garantire la neutralità dell'imposta rispetto alla forma organizzativa attraverso cui svolgere l'attività d'impresa, ma al costo di consentire il differimento dell'imposta per i redditi più elevati. Non è necessaria ai fini della patrimonializzazione delle imprese già incentivata dall'introduzione dell'Ace. Non risolve infine la questione centrale dell'uniformità di trattamento fra rendimento del risparmio e redditi di lavoro o rendite, che riguarda essenzialmente il trattamento della componente Ace nell'ambito dell'imposizione personale.

Le lacune appaiono ancor più gravi con riferimento alla tassazione personale. In realtà, in questo ambito, la delega non prevede nulla di specifico. Non viene fatto alcun tentativo di risolvere le problematiche, rimaste sostanzialmente irrisolte quando non aggravate dalle riforme recenti, che affliggono l'Irpef fino a farla autorevolmente definire un'«imposta senza qualità». Non si intravede alcuna ipotesi di riduzione del carico fiscale sui lavoratori a reddito effettivo medio-basso. Nel contesto della crisi e dello sforzo fiscale richiesto soprattutto a questa tipologia di contribuenti era lecito aspettarsi qualcosa di più.

(*) Università del Salento

(**) Università di Milano-Bicocca

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Lombardia batte Ue per produttività degli investimenti

BUON RISULTATO

Secondo uno studio Isla-Università Bocconi, il costo del lavoro per unità di prodotto è sotto la media: 0,63 euro contro 0,68

Barbara Bisazza

■ Milano come Parigi, Londra e Bruxelles per capacità di attrazione di gruppi esteri multinazionali. Ma il resto della Lombardia dovrebbe cercare di attirarne di più, per rafforzare la solidità patrimoniale delle imprese e favorirne l'accesso alla domanda globale.

Le indicazioni emergono dall'analisi dei rendimenti e delle performance degli investimenti diretti esteri in Lombardia, rispetto ad altre regioni europee comparabili, sponsorizzata da Promos e curata dal centro di ricerca Isla dell'Università Bocconi, in particolare da Carlo Altomonte, docente di Economia dell'integrazione europea. L'analisi è stata condotta su un campione di quasi 70 mila imprese con partecipazione estera, in 12 regioni europee (tra cui Londra, Rhone-Alpes, Ile-de-France, Bruxelles, Baviera), considerando il periodo 2002-2009 (per avere dati strutturali, non influenzati dalla crisi). In Lombardia si è distinta la provincia di Milano dal resto della regione, per avere unità territoriali confrontabili.

Le partecipate estere in Lombardia stanno sotto la media in termini di addetti, capitale e fat-

turato, ma anche per il ritorno dell'investimento (Roed di circa il 12% contro una media del 18%). «Andiamo meglio in termini di produttività - spiega Altomonte -, nel senso che in Lombardia abbiamo un costo unitario del lavoro migliore della media (0,63 euro per unità di prodotto contro 0,68) e in provincia di Milano anche la produttività dei fattori (Tfp) delle partecipate estere è superiore alla media (3,3 contro 2,7)». Il punto debole è la solidità finanziaria. «Difetti come la bassa capitalizzazione si riscontrano anche nelle partecipate estere - commenta Altomonte -; in Lombardia anche gli indicatori finanziari sono relativamente più bassi». La strategia dovrebbe quindi «puntare sul fatto che l'unità di capitale in Lombardia rende di più, cercando di attrarre gruppi molto globalizzati, per rafforzare la solidità finanziaria delle imprese esistenti e consentire un migliore accesso alla domanda globale».

Un capitolo importante è quello della specializzazione settoriale. L'abbigliamento e la filiera del legno - settori tradizionali del "Made in Lombardy" - premiano di più l'investimento estero, con tutti gli indicatori di performance significativamente al di sopra della media del campione. «Ma conta la produttività delle singole imprese, quindi - conclude Altomonte - per attrarre capitali esteri bisogna valorizzare in ogni settore le eccellenze individuali».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

